

HUGO SCHUCHARDT

*La lingua franca**

Traduzione italiana di Federica Venier

All'inizio degli anni ottanta [1880] mi ero occupato intensamente della lingua franca. Un decennio più tardi questo interesse è tornato a farsi vivo in me; da allora però – e vi prego di tenerlo in considerazione per quanto segue – non ho raccolto alcuna ulteriore notizia sull'argomento e prevedo anche che non ne raccoglierò altre. Tuttavia, dal momento che nuovi sentieri mi riconducono, seppure a distanza, agli antichi luoghi, mi sento spinto a presentare quanto avevo allora raccolto il più sinteticamente possibile, con alcune indicazioni su come completarlo e svilupparlo, nel caso che qualcun altro decida di intraprendere un lavoro sistematico su questo argomento. Per quanto infatti Cherbonneau all'inizio delle sue *Observations sur l'origine et la formation du langage arabe africain* (1855: II, 550) respinga il sospetto che, nella sua opera, si sarebbe occupato della lingua franca¹ dicendo che “Un travail de ce genre ne serait point un travail”, tuttavia ogni lavoro è scientifico nella misura in cui si ha come scopo di determinare l'estensione e l'essenza di

* L'originale del testo qui tradotto è reperibile al seguente sito: <http://schuchardt.uni-graz.at>

Tutti i testi cui Schuchardt fa riferimento sono invece stati raccolti da Renata Zago nella sua dissertazione (*A Dissertation on Lingua Franca*) e sono dunque consultabili al seguente sito: <http://www.uwm.edu>

Per la trascrizione dei termini arabi si è data la versione di Schuchardt e, laddove ci fossero differenze, anche la traslitterazione corrente dell'arabo classico, fornitami da Alessandro Mengozzi.

Siccome anche Schuchardt usa le parentesi quadre ho segnalato ogni volta quanto aggiunto da me con “F.V.”, così come ho siglato le poche note supplementari oggi indispensabili alla corretta comprensione del testo con “N.d.T.”.

Per l'idea di tradurre *Die Lingua franca* sono grata ad Alejandro Marcaccio che, in tempi ormai remoti, mi aveva raccomandato la lettura di questo testo. Per la revisione della traduzione la mia gratitudine va innanzitutto a Frank Jodl e al già citato Alessandro Mengozzi, amici affettuosamente scrupolosi, appassionato romanista l'uno e acuto semitista l'altro, e poi ai pochi che hanno voluto leggere e annotare quanto andavo facendo: Pierluigi Cuzzolin, Elisa De Roberto, Alessandro Parenti, Domenico Proietti e Arianna Uguzzoni. Ogni eventuale errore residuo è ovviamente da attribuirsi solo a me.

¹ Egli la definisce “un amalgame curieux de mots espagnols, de termes italiens et de tournures françaises”; questo alternarsi di sostantivi lascia supporre una relazione che nella realtà non sussiste.

un fenomeno, di eliminare le false credenze che vi sono associate, di assegnargli il posto dovuto in un più ampio gruppo di fenomeni.

La lingua franca è la lingua di mediazione, costituita da un lessico romanzo, che nacque nel medioevo fra le popolazioni romanze e gli arabi, e poi anche i turchi, e che pare essersi estesa fino all'intera costa meridionale e orientale del Mediterraneo. Oggigiorno nel Levante non se ne sa più niente (lettere di Carl Humann, Smirne 1882; di Martin Hartmann, Beirut 1882);² è limitata alla Barbería, ad esclusione del Marocco.³ Molti sono del parere che la lingua franca si estenda a tutti i porti del Mediterraneo, e anche a quelli europei (Andree 1866-77, I: 33 s.; lettera di H. Nicaise, Algeri 1882);⁴ altri, viceversa, ritengono che la lingua franca non esista da nessuna parte (lettere di G. A. Krause, Roma 1882; di M. Quedenfeldt, Mitilene 1892). Il contrasto tra queste due opinioni è facile da risolvere. Da un lato si pensa infatti a coloro che parlavano la lingua franca in viaggio, ai marinai cioè, e in questo senso si ha l'occasione di sentirla ovunque. D'altro canto invece ci si oppone al riconoscimento della lingua franca come lingua stabile e reale e si vede piuttosto in essa una storpiatura più o meno individuale, della quale peraltro, in alcuni casi, poco si distingue.⁵ Quando ad esempio a Gibilterra mi si dà come prova della lingua franca una frase come: *en Berberia fazer forte agua cielo*, essa potrebbe altrettanto bene

² Su supposizioni completamente errate si basa F. von Richthofen (1908: 102 s.) quando annovera tra le lingue importanti per il commercio a causa del loro "carattere ambulante" "un italiano che viene da Malta e che è fortemente impregnato di elementi arabi, per quel che concerne la parte orientale del Mediterraneo".

³ Il fatto che io stesso nel 1879, in un breve soggiorno a Tangeri, Tetuan e Ceuta non l'abbia rilevata, non prova niente. "In Marocco non si trova alcuna traccia di lingua franca" (lettera di Emil Jellinek, Orano 1882). Credo che ciò dipenda dalla conoscenza dello spagnolo da parte degli ebrei del luogo. [Con "Barbería" Schuchardt fa riferimento al territorio appartenuto alle Reggenze di Tripoli, Tunisi e Algeri e, appunto, all'Impero del Marocco. F.V.].

⁴ Nel saggio *La langue Sabir* [McCarthy/Varnier 1852] (v. *infra*) si afferma: "Quant à la superficie géographique dans laquelle on parle cette langue *omnibus*, elle est au moins égale à celle des langues modernes les plus usitées, car elle est véritablement la langue de tout le bassin de la Méditerranée. On la parle à Constantinople comme à Gibraltar, à Marseille comme à Alger, à Tunis, à Tripoli, à Alexandrie; dans les villes de l'Adriatique et de la Mer Noire comme dans les échelles du Levant. Elle n'a point illimitée son littoral [n'est pas limitée au littoral?], comme on le croit généralement; elle s'étend au loin dans l'intérieur des terres. Au Sud de l'Algérie, on la parle dans les oasis du [des] Ziban, des Beni Mzab et même de [du] Touat".

⁵ Si legga il contrasto a proposito della lingua franca tra Hyde Clarke e L.-L. Bonaparte nei numeri di "Athenaeum" del 28 aprile, 12 maggio, 19 maggio, 26 maggio, 2 giugno 1877 (pp. 545, 607 s., 640, 671 s., 703); anche qui il Principe rimane fedele al suo amore per le definizioni rigorose.

essere la testimonianza momentanea di un mauro [arabo F.V.] o di un berbero cui non è presente la parola *lluvia*. Se vogliamo distinguere le due situazioni, dobbiamo guardare alle circostanze esterne. La lingua franca viene trasmessa di generazione in generazione e viene parlata non da un unico popolo, ma dagli appartenenti a due popolazioni; per questo essa è più stabile e più uniforme, più lontana da variazioni individuali. Essenzialmente tuttavia essa concorda con un modo di parlare individuale, da cui si sviluppa come il tronco dalla radice. Il bisogno è lo scultore di queste lingue che perciò si chiamano anche “lingue della necessità” [*Notsprachen*]; esse devono adempiere a compiti importanti ma poco numerosi; sono innanzitutto lingue del commercio. Tuttavia vi sono lingue nate da una necessità ancora più urgente, cioè quelle con cui i bianchi soprattutto d’America comunicavano con i loro schiavi africani, le lingue degli schiavi. Queste ultime però da lingue di mediazione collocate tra due diverse lingue madri si sono sviluppate fino a divenire esse stesse lingue madri, dal momento che gli schiavi, anche tra loro, a causa della grande differenza tra le loro lingue native, avevano bisogno di uno strumento comune per capirsi. Nonostante ciò non sia completamente vero anche per le altre lingue definite creole (ad esempio l’indoportoghese), le lingue degli schiavi hanno in comune con la lingua franca e le analoghe lingue del commercio (cui preferiamo non estendere la definizione di “creole”) i fondamenti, a causa delle simili condizioni in cui si sono formate, e si differenziano da quelle che sono rimaste a un gradino più basso per il fatto di essersi sviluppate in lingue indipendenti. In questo processo può verificarsi fino a un certo grado una mescolanza linguistica, ma non per questo possiamo ricercare l’essenza del creolo in un insieme di lessico europeo e di grammatica africana o asiatica; e particolarmente ingiustificato sarebbe dire che la lingua franca è un tipo di romanzo dalla grammatica araba o turca. Dal momento che la mescolanza linguistica presuppone sempre due lingue in contatto, essa si verificherà e si stabilizzerà quanto più diffuso sarà il bilinguismo,⁶ dunque laddove ci sia un ampio contatto tra due ambiti linguistici, strette relazioni tra due popoli, e viceversa tali condizioni rappresenteranno un terreno meno fertile per una lingua di comunicazione particolare.

⁶ Inteso qui in senso assolutamente non tecnico [N.d.T.].

Il nostro unico compito è dunque quello di cogliere una nuova struttura, alla base pure della lingua franca, nella prospettiva di un processo individuale. Con ciò riconosciamo ancora una volta il potere della lingua sui pensieri; di qualcuno che non domina una lingua diciamo che la storpia (*écorche, estropie* ecc...) e ciò suscita l'idea che questo individuo la domini, come se dipendesse da lui non maltrattarla. Ogni storpiatura di una lingua dipende da coloro da cui la si è ereditata, proprio come il linguaggio del bambino si basa su quello della nutrice. O meglio, servendomi di un'immagine, non sono gli stranieri che sottraggono singole pietre ad un bell'edificio ben costruito per costruirsi misere capanne, ma sono i proprietari stessi ad offrirglielle a questo scopo.⁷ Nessuno discute che un arabo che conosce il verbo *mangiar* deve averlo imparato, direttamente o indirettamente, da un italiano; ma viene imputato solo all'arabo che *mangiar* venga usato anche per "io mangio", "tu mangi", "egli mangia" ecc..., mentre ci può anche essere da entrambe le parti un uguale tentativo di farsi capire con i mezzi più semplici, e innanzitutto di eliminare la varietà morfologica della lingua base; come potrebbe infatti un arabo, ancora inesperto dell'italiano, scegliere *mangiar* come sostituto di *mangio, mangi, mangia*, ecc...? Solo grazie a una grande confidenza con le lingue romanze potrebbe riconoscere la predominanza

⁷ Sono da molto tempo di questo parere; non so se non addirittura da sempre. Nel 1888 (Schuchardt 1888: 7 s.) ho scritto: "I portoghesi che approdarono alle coste dell'India vennero come volapükisti; senza nessun'altra preoccupazione se non quella di una facile comprensione, strapparono e rattopparono la loro lingua per i nativi...". [Il volapük è una lingua artificiale, precedente l'esperanto, e come quest'ultima universale nelle intenzioni del suo creatore, Johann Martin Schleyer, che l'ideò e la pubblicò nel 1879. Il suo articolo da cui Schuchardt cita si intitola appunto *Auf Anlass des Volapüks* e cioè "Per iniziativa, su suggerimento del Volapük" F.V.]. G. Meyer (1891) replicò che i portoghesi con i nativi non storpiavano la loro lingua, ma piuttosto "parlavano con loro come si parla con i bambini". Io a mia volta risposi (Schuchardt 1894: 15 s.), sostenendo energicamente la mia opinione della storpiatura, anche se avrei dovuto respingere ancora più chiaramente l'opinione di Meyer. Le stesse cose sembra aver osservato F. A. Coelho (1881-83: 67): "Aqui devemos observar um facto interessante: consiste elle em que o povo de qualquer paiz achando-se em contacto com estrangeiros que não fallam a sua lingua reduz esta tambem, por assim dizer instinctivamente, ao mesmo typo privado de fórmas grammaticaes que caracterisam os dialectos creolos". Ma con questa affermazione non si concilia del tutto quanto afferma in seguito (p. 68): "Ao ouvido do povo inferior chegam primeiro como ondas sonoras tumultuosas as palavras do povo superior, depois aquelle percebe como que un rhythmo, depois n'aquelle oceano de palavras descobre alguns pontos firmes, salientes; fixa-se n'elles: são as formas mais gerais e frequentes da lingua-gem; ellas bastam". Di fatto possiamo apprendere una lingua straniera, senza interprete, da quelli che la parlano, se essi ci sostengono nell'impresa. Mi piacerebbe molto vedere quanto Coelho ha detto di recente su questo problema; purtroppo degli otto *Estudos sobre a influencia etnica na transformação das linguas* (Coimbra 1901) è apparso finora solo il primo.

statistica e la generalità funzionale dell'infinito romanzo, e se pure cogliesse tutto ciò, visto che nella sua lingua non c'è niente di corrispondente a questo infinito, egli sceglierebbe piuttosto la III persona singolare e direbbe ad esempio non *mi voler mangiar* ma *mi vuole mi mangia*. È l'europeo che attribuisce al suo infinito il carattere di *passerpartout*: così egli controlla tutte⁸ le lingue di mediazione di primo e di secondo grado. Se nella lingua franca, come nelle altre, il sostantivo ha un'unica forma per entrambi i numeri, normalmente quella del singolare, più raramente quella del plurale quando l'oggetto in questione è "multiplo" (dall'italiano: *guanti*, *datoli* "datteri"; *piedi*, *detti* "dita"; *star buona genti* "è un brav'uomo"; dallo spagnolo: *duros* "soldi", *tapetos* "tappeto", cfr. tedesco dell'Austria *ein Muli* "un mulo⁹"), non è stato lo straniero a scegliere, ma è stato l'europeo che ha assegnato¹⁰ alla cosa dubbia una volta l'una e una volta l'altra forma. Lo stesso avviene per altre semplificazioni, e dunque tutte queste lingue sono fondamentalmente simili. Ma accanto a queste similitudini appaiono anche differenze grammaticali; proprio come si presentano diverse possibilità di semplificazione. In generale i tempi verbali vengono rappresentati dall'infinito, cui vengono aggiunti elementi differenzianti. La lingua franca si allontana qui dalle altre: *mi andar* "vado", "andavo/andai", *mi sentir* "capi-

⁸ Più esattamente quasi tutte. Nel sino-russo di Kiachta e Maimatschin il ruolo generale spetta all'imperativo. Esso sarebbe in effetti la forma più naturale; la richiesta costituisce il nocciolo di ogni conversazione primitiva e si esprime solitamente nelle forme verbali più brevi, o addirittura tramite la nuda radice verbale. Non si può qui non ricordare che, come nel germanico e nello slavo, così nel romanzo l'infinito può apparire al posto dell'imperativo, e non solo nella negazione; ciò accade specialmente nel romanzo sudoccidentale (Diez 1836-44, III: 211; Bello/Cuervo 1898: 62) ma anche altrove (Vockeradt 1878: § 264, 5). Potremmo dunque pensare alla generalizzazione di un infinito usato come imperativo, se non lo considerassimo un caso particolare dell'infinito che si usa in genere. – Per l'infinito del linguaggio infantile il problema è più o meno lo stesso. Come opinione predominante può valere quella espressa da Wundt nella sua *Völkerpsychologie* (1900: I, 2: 390 [terza edizione cui ora normalmente si fa riferimento: 1912: 54 ss. F.V.]) secondo cui il bambino scoglie l'infinito, ad esempio *andare*, da combinazioni come *voglio andare*, *devo andare* ecc... e lo usa in forma assoluta. Viceversa io penso che la nutrice gli offra l'infinito già "assoluto" (*Emma andare*), o che almeno, quando compare in sequenze di più di una parola, lo sottolinei con l'intonazione in modo tale che lo si colga anche solo ad orecchio. Deve costituire l'oggetto di ulteriori ricerche stabilire se il singolo giunga a questo procedimento analitico oppure segua una vecchia tradizione (da un tempo in cui gli ausiliari non occupavano ancora un simile spazio).

⁹ In questo caso, nell'adottare il prestito, il tedesco sceglie la forma plurale, anche se qui non è così evidente la ragione del fenomeno: forse perché nei trasporti era più comune avere più muli e non, appunto, un solo animale [N.d.T.].

¹⁰ Seguo qui di preferenza il dizionario del 1830 che nominerò *infra* [Dictionnaire 1830 F.V.], trascrivo però tutto non in francese ma in italiano.

sco”, “capivo/capii”, *mi andato* “sono andato”, *mi sentito* “ho capito”, dunque con un’eliminazione dell’ausiliare simile a quella che le lingue germaniche conoscono nelle dipendenti.¹¹ Il futuro è uguale al presente o viene espresso da *bisogno*: *bisogno mi andar*. Nella lingua franca si mostra un unico fenomeno alquanto particolare: l’oggetto (diretto o indiretto) del pronome personale viene contraddistinto da *per*: *mi mirato per ti* “ti ho visto”, *mi ablar per ti* “ti dico”. Questo uso di *per* è estraneo al creolo negro, lo troviamo tuttavia nell’indoportoghese (*eu já olhá per vos – eu té fallá per vos*) e nell’olandese del Capo (*ek’t fer jou gesien – ek sè fer jou*).¹² Ancora, la lingua franca condivide con l’intero gruppo la sostituzione di verbi astratti o troppo comuni con verbi più “percepibili”, più concreti, così *cunciar* accanto a *fasir* “fare” (*cosa cunciar?* “cosa facciamo?”), *cunciar pace* “far la pace”, anche *cunciar una casa* “costruire una casa” (cfr. Schuchardt 1909: 343); *mirar* “vedere” in generale. A questo gruppo appartiene anche *star* “essere” in generale (*questo star falso, non star tardi*). L’avversione o la difficoltà di ampliare il vocabolario porta a un maggiore ampliamento del significato delle singole parole; una parola ampiamente favorita è *bono*.¹³ A volte da una parola già ben stabilita ne viene derivata un’altra, secondo l’uso del linguaggio infantile, invece di prenderla dalla lingua straniera, così da *fora* “fuori” si trae *forar* dapprima col significato di “portar fuori” e

¹¹ Trovo anche *mi morto* “ho ucciso” (dallo spagnolo *he muerto*), e addirittura *moi morto* “sono spacciato, andato, perduto”; il passivo suonerebbe di fatto *mi star morto*, ma ancor più probabilmente *mi star massato*.

¹² Anche in rumeno *pe*, nel suo significato di “per”, non dovrebbe allora essere divenuto l’elemento che accompagna l’accusativo?

¹³ Nell’articolo *La langue Sabir* che si menzionerà *infra* (MacCarthy/Varnier 1852) si afferma: “En général, chaque mot caractérise, non pas une idée, une chose, un fait; mais un ordre d’idées, de choses, de faits” e a questo proposito viene portato come esempio principale proprio *bono*, che “seul ou accompagné de la négation *no, non*, tient lieu de plus de la moitié des adjectifs des langues ordinaires”. La frequenza del suo uso si può vedere bene ad esempio nel volume di Olof Agrell, *Neue Reise nach Marokko* (1789 ss.: 77; 217; 223; 226; 362; 375; 435; 460; 461). Il Sultano sembra conoscere quasi solo questa parola della lingua franca. – Tuttavia un’espressione può ricorrere in diverse circostanze, senza variare nel suo significato, obiettivamente, così *star usanza* “è abitudine” (*non star usansa*, Reh binder 1798/1800: I, 395; *questo star ance a qui usansa*, I, 526 nota; v. *infra*, pp. 23-24, nota 29), che incontriamo, chiaramente come qualcosa di molto noto, anche in un verso italiano del XVII secolo, e cioè in *Il Malmantile* di Lippi (1688: VIII, 71, 3). Minucci (1731) ha fatto in proposito un’annotazione che si riferisce proprio a *star*: “È detto alla maniera degli stranieri, specialmente Tedeschi o Turchi, che, cominciando a parlare un poco italiano, si servono quasi sempre dell’infinito in luogo di qualsivoglia tempo”. Quanto poco siano a questo proposito in gioco il tedesco o il turco, lo si può ricavare da quanto detto *supra*, alla p. 9.

poi col significato di “portar via”.¹⁴ Fa parte delle rarità un’espressione icastica come *massar il fuego* “ammazzare il fuoco”, cioè “spegnere” (corrispondente di *tuer < tutare*). Il lessico romanzo della lingua franca è arricchito da una serie di parole arabe che tuttavia anche in proporzione non è più ampia pressappoco della serie di prestiti dall’arabo presenti nello spagnolo, ad es. *aneb* < ‘*annāb* [‘*unnāb* F.V.] “giuggiola”, *rai* < *rā‘ī* “pastore”, *rubié* < *rebī‘* [*rabī‘* F.V.] “primavera”, *serigia* < *serīḍza* “basto” [*sarj* “sella” F.V.], *usif* < *waṣīf* “schiavo negro” [*waṣīf* “servo, domestico” F.V.]. Alcune di queste parole appartengono in realtà anche al lessico propriamente romanzo, come *meschin* < *meskīn* “povero, misero”. Altre parole danno l’impressione di essere state scelte a causa della loro somiglianza alle corrispondenti parole romanze, come *cafana* < *ḥezāna* [*ḥizānah* F.V.] “cofano, armadio” ~ *cassa*, *maréia* < *merāia* [*mir‘āh* F.V.] “specchio” ~ francese meridionale *miralh*, *mirai*. E ancora compaiono parole autenticamente romanze nella loro veste fonetica araba, come *barmil* < *barmīl*¹⁵ “botte, barile”, *castali* < *qaṣṭāl*¹⁶ “castagno”, *corsan* < *qorṣān* “corsaro”. A questo gruppo appartiene anche *gandufa* “peste”, che si trova già nel proverbio citato da Poiret (*Reise in die Barbarey...* tradotto dal francese, Strasburgo 1789: I, 257): *Saint Jean venir, Gandouf andar*, “Quando viene San Giovanni, la peste se ne va” (J. Von Rehbinder [1789-1800: III, 313 s.] ha invece *St. Jean venir, buba andar*). Questa espressione risale all’arabo *ḡunduba* o *ḡundūb* “tonsille gonfie”. Ciò tuttavia non può essere etimologicamente in relazione con l’antico *gudda* “ghiandola” “bubbone della peste”, ma solo avvicinarvisi in qualche modo; è italiano *ghianduccia*, veneto *giandussa* “bubbone della peste”, “peste”, e la *g-* per *ḍz-* ha forse la sua origine già in romanzo dal momento che da *glandula* è derivato anche l’italiano *gandula* (in Duez 1662), o *gangola*. Dunque è la parte finale della parola che è stata modificata. È curioso che l’altra parola della lingua franca per “peste”, *abuba* < arabo *habūba* [*ḥabbāt*; *ḥubūb* “grani, pustole” F.V.] sia vicina ad una parola romanza: in Poiret (1789) si trova *buba*

¹⁴ Così = “arracher”, “déranger”, “écarter”, “emporter” (*portar fora*), “enlever”, “se lever” (uscire), “retrancher”, “soustraire”, “tirer”; *forar roba* (*mercanzia*) “dévaliser”, *forar* (come refuso *farer*) *piuma* “plumer”, *forar barba* “raser”, *forar sangre* “saigner”, *forar erba* “sarcler”. Da distinguere è *forar* “percer”.

¹⁵ Vollers (1896: 621) scrive: “*rr* diventa *rm* in *barmīl* = spagnolo *barril*”; ma deve esserci l’influenza di un’altra parola – potrebbe essere forse l’arabo *borma* = “paiolo”?

¹⁶ La forma araba è collettiva, quella della lingua franca è italiano plurale.

(l'italiano *boda* in Duez deve forse essere corretto in *boba*). Inoltre l'arabo ha *wabā'*, *ubā*. Allo stesso modo *mangiarìa* "mangiare, cibo", "colazione", non deriva direttamente dal romanzo, dove già da tempo non è più impiegato nel suo significato originario, ma dall'arabo dialettale, e non solo dal magrebino. La parola *fantasia* nella lingua franca non ha il significato romanzo ma quello acquisito solo in arabo. Il *Dictionnaire pratique arabe-français* di Beaussier (1871) traduce *fanṭāzīya* con "ostentation, parade, apparat, éclat; arrogance, morgue; embarras"; il corrispondente verbo *fanṭaz* con "être arrogant; faire le gros dos, de l'embarras; monter sur ses ergots; affecter" e l'aggettivo *fanṭāzī* con "hautain, impérieux, superbe, vain, vaniteux, important". Queste parole appartengono anche all'arabo egiziano: *fanṭāzīya* "show, ostentation", *fanṭaz* "to show off" (Spiro 1897). E anche nel berbero (cabilo): *fantazīa*, *tafantazīt* "luxe, élégance, orgueil, fanfaronnade; tout ce qui est de nature à attirer l'attention" (Huyghe 1902-3). Da qui deriva il significato di "manifestazione o spettacolo eccessivo, sfarzoso"; la parola è nota a chiunque abbia messo piede in Nord Africa in particolare come termine che designa una sorta di torneo a cavallo. Nella lingua franca questa parola è l'espressione comune per "superbia, "suscettibilità" ecc...; pigliar fantasia "risentirsi, seccarsi" (già attestato con questo significato nel 1600; vedi *infra*, p. 14), *tenir fantasia* "essere ostinati, testardi". Ma Faidherbe (1884; vedi *infra*, p. 21) esagera quando definisce *fantasia* una parola "qui résume tout". Tra le parole arabe della lingua franca trovo attestati, oltre ad un grande numero di sostantivi, due aggettivi: oltre al già citato *meschin* anche *mabul* < *mahbūl* "pazzo"; e due avverbi: uno per "molto, tanto": *beseḥ* < *bezzāḥ*, che è penetrato anche in italiano con *bizzeffe*, l'altro per "gratuitamente, gratis": *giaba* < *dʒabā*, mentre *bāṭil*, più usato in arabo, si è diffuso anche nell'Europa romanza (Shuchardt 1908: 467 ss.).

Per una lingua di mediazione tra due "partiti", per così dire, assolutamente estranei, il fondamento è sempre basato su una sola delle due parti; di quale delle due si tratti non dipende in primo luogo dalla qualità delle lingue in questione, ma da circostanze esterne. La lingua franca non è costruita con materiale romanzo perché quello arabo (o quello turco) fosse più difficile per le popolazioni romanze di quanto non fosse quello romanzo per gli altri. Ricordo che il pidgin giapponese del Giappone (normalmente chiamato "dialetto jokohama") si contrappone al

pidgin inglese della Cina. In ogni caso vige comunque la tendenza a utilizzare l'altra lingua come completamente; ma ciò si verifica solo in misura limitata e soprattutto quando le circostanze lo consentono; può però anche non verificarsi per niente. In alcuni casi tuttavia all'interno del partito prevalente possono darsi maggiori o minori variazioni, così che accanto ad ogni mescolanza con l'altra lingua sussiste una mescolanza interna. Così ad esempio in Guiana sussiste un creolo portoghese che si è trasformato in uno inglese senza che nessuno se ne accorgesse, nello stesso luogo e nello stesso tempo. La stessa cosa avviene con la lingua franca, con la differenza che le lingue di base sono ancora più vicine, essendo sostanzialmente dialetti della stessa lingua. La lingua franca ricorda nelle sue caratteristiche primarie le lingue comuni pianificate,¹⁷ e, nell'insieme del suo vocabolario e in un certo equilibrio formale tra le diverse origini delle sue parti, ricorda quelle lingue che si sono definite Neolatine o Novilatine. Questo lato particolare della lingua franca sarà illustrato in seguito, dopo che avrò dato uno sguardo alla storia dell'espressione *lingua franca*.

“La lingua dei Franchi” *lisān al-faranḍẓ* (*al-afranḍẓ*), o “franco” *al-faranḍẓ* (*al-afranḍẓī*), chiamavano gli arabi la lingua degli europei con cui vennero in contatto, cioè la lingua delle popolazioni di origine romanza (visto che per i greci o bizantini vigeva il termine *rūm*), e cioè innanzitutto e soprattutto gli italiani. Ciò si verifica soprattutto nelle trattative commerciali di Genova e di Venezia con il Levante (vedi ad esempio Karabacek 1887: I, 38, 47 s.). Tuttavia ciò che troviamo di “franco” nelle prime fonti e negli scrittori (vedi ad esempio H. Derenbourg 1887: 453-465) non ha niente a che fare con ciò di cui ci occupiamo qui, e ancor meno vi hanno a che fare i nomi di luogo bizzarramente deformati e difficili da spiegare delle carte nautiche bizantine “nello strano incomprensibile gergo che costituiva il linguaggio marittimo del Mediterraneo (lingua franca), tramandato in alfabeto latino” (Krumbacher 1897²: 419); qui tra l'altro sembra essersi inserita un'immagine della lingua franca che non corrisponde del tutto alla sua realtà. Gli europei seguivano gli orientali in questo uso dell'espressione *lingua franca* solo in associazione con loro; se la usavano tra loro, si riferivano a

¹⁷ Quali il Volapük (cfr. p. 10, nota 7), di cui Schuchardt si era ampiamente occupato, o l'esperanto [N.d.T.].

questa varietà di lingua romanza in frantumi con cui ci si rivolgeva loro. Il significato originario si restrinse dunque a quello ritenuto qui valido, e quest'ultimo poi alla fine si è di nuovo ampliato in un'altra direzione: si intende infatti con l'espressione *lingua franca* in senso lato ogni linguaggio usato per il commercio. Da ciò deriva che spesso la si sia tradotta con "lingua libera" come si traduce *porto franco* con "porto libero"; nel saggio *La langue Sabir* (MacCarthy/Varnier 1852) si sostiene che la lingua franca sia chiamata così "Sans doute à cause de la franchise dont elle jouit dans tous les ports". Così il malese viene definito come la lingua franca dell'Indonesia e lo swahili come quella dell'Africa orientale, e addirittura, riavvicinandosi inconsapevolmente all'uso originario, l'italiano viene definito la lingua franca dell'Adriatico. Forse in un primo tempo si intendeva con lingua franca semplicemente l'italiano che veniva parlato dai nativi, più o meno scorrettamente, nella zona est del Mediterraneo, un po' come il francese da noi; poi quando ad esempio Rousseau, nel quarto libro delle sue *Confessions* (1782), dipinge l'archimandrita come "n'entendant pas un mot d'Allemand, de Latin ni de François, et réduit à son Grec, au Turc et à la langue Franque pour toute ressource", non posso certo pensare alla vera e propria lingua franca; perlomeno non appartiene alla lingua franca la frase che compare poco dopo la precedente citazione, pronunciata dall'archimandrita stesso: "Mirate, signori; questo è sangue Pelasgo".

Come testimonianza della "lingua franca del dugento", più esattamente "del dialetto franco delle isole Gerbe", G. Grion (1890-91: 183 ss.) ha pubblicato un poema satirico¹⁸ trovato in un codice laurenziano del XIV secolo senza tuttavia una sufficiente spiegazione linguistica. Di fatto non manca qui il segno di riconoscimento più chiaro di ogni lingua di mediazione, l'uso dell'infinito al posto del verbo finito, ma tuttavia non manca neppure quest'ultimo. Il carattere della lingua non viene coerentemente delineato; così ad esempio *come ti voler parlare?* sta per "come vuoi tu parlare?" e *come ti voler conciare!* sta viceversa per "come ti voglio conciare!".¹⁹ Qui ho trovato un termine arabo seguito im-

¹⁸ Si tratta del *Contrasto della Zerbitana*, la cui protagonista è appunto dell'Isola di Gerba, edito per la prima volta da Grion ma certo reso più noto dalla sua pubblicazione nell'antologia continuata dei *Poeti del Duecento* (Ricciardi, Milano-Napoli 1960: 181-186) [N.d.T.].

¹⁹ Queste due traduzioni sono già in italiano nel testo, essendo di Grion. Su 'conciare' cfr. inoltre le osservazioni di Schuchardt stesso a p. 12 [N.d.T.].

mediatamente dal termine italiano dallo stesso significato: *e barra fuor casa mia* (più oltre *escimi fuor di casama*). Particolarità fonetiche sono *votre, nostre* per *vostre, nostre*, *amiralia* per *ammiraglio* e *-oie* per *-ia* in *ginoie, cortesoie, prigionioie*. Un'altra prova della lingua franca italiana, o piuttosto piccoli frammenti di essa, li posso prendere solo dal XVI secolo. Era il secolo in cui piaceva molto sentire in scena ogni sorta di strano italiano, naturalmente in un'opportuna caricatura. Ora, in una commedia scritta da Giancarli di Rovigo, *La Cingana* (già stampata almeno nel 1550), la zingara crea, mescolandovi il suo arabo, frasi come queste: *mi no saber certa – chesta star tò terra – cusi mi saber – mi star del Barbaria – sentar cha* (siediti qui) – *spetta pocha – mi criar in murescha* (grido in moresco) – *mi andar co'l to dinari, ti restar mò l'Aseno* (Ascoli 1865: 124 s.). Un altro grande salto ci porta al canto del Muftì nel *Bourgeois gentilhomme* (1670) di Molière, che comunque ha come scopo solo l'intrattenimento e dunque è ancor meno attendibile nei dettagli. Accanto a *intendir, respondir* troviamo *deffender* e accanto a *sabir, tazir* troviamo *tener*. Dal dialetto veneziano deriva la *z*, cioè la *s* [sonora F.V.] di *tazir* e il suono iniziale di *chamara* (così nella variante dell'edizione del 1682, dove tuttavia la partitura ha *chiamare*) e derivano anche *mi, ti* per *io, tu*; già anche solo questo appartiene alla lingua franca come a tutte le lingue simili e ha certamente la sua origine nell'accusativo spagnolo e portoghese *mi* (*mim*), *ti*. Ugualmente il *como* della variante prova lo spagnolo allo stesso modo dell'infinito accentato sull'ultima sillaba, mentre la *-i-* per *-e-* si spiega con la pronuncia araba. Come in Molière, anche nell'*Impresario delle Smirne* (1761) di Goldoni la lingua franca finisce in bocca a un turco; occupa anzi uno spazio molto più ampio ma è assolutamente priva di colore (addirittura *io, tu*).

Come nel Mediterraneo orientale e centrale si è sviluppata una lingua franca dall'italiano, così più tardi nella parte occidentale se ne è sviluppata una dallo spagnolo. Infatti, come ho accennato più sopra (p. 9), la stretta prossimità, nel medioevo, di arabi e romani nella penisola iberica aveva impedito la nascita di una rozza lingua sussidiaria.²⁰ Con

²⁰ Ma, come detto sopra, modi di parlare individuali e sostanzialmente simili esistevano ovunque, e soprattutto presso gli spagnoli del Sud sotto la dominazione araba e tra i mauri sotto la dominazione spagnola. In una lettera di Antonio de Guevara (databile intorno al 1525) si cita quanto dice un vecchio mauro: *Si querer tu, Alfaqui, parar aqui poquito, poquito, mi contar a ti cosa asaz grande, que rey Chiquito y madre suya facer aqui*. Si noti *mi* per *yo* (vedi paragrafo precedente).

‘lingua barbara’, *lisān al-‘aḍam*, o ‘barbaro’, *al-‘aḍamīya*, gli arabi intendono lo spagnolo, e in particolare il dialetto delle popolazioni romanze a loro sottomesse, i mozarabi (vedi in particolare Simonet 1888: VIII s.). Gli spagnoli dal canto loro diedero questo nome, *aljamía*, allo sconnesso spagnolo in cui comunicavano coi mauri (vedi Dozy/Engelmann 1869: 145²¹): è dunque sinonimo di *lingua franca*, e il significato in entrambi i casi si è sviluppato in modo del tutto parallelo. Grezze, distorte imitazioni di questa *aljamía* – e quella dei mauri viene chiaramente differenziata, per quel che vedo, da quella dei neri – compaiono in non pochi drammi del XVI, XVII, e XVIII secolo, di Lope de Vega, Vélez de Guevara, Téllez de Acevedo, Cañizares e altri; Calderón l’ha attribuita a Zulemilla in *El jardín de Falerina*, e a un tal Alcuzcus (chiamato così dal piatto preferito dei mauri) in *El gran principe de Fez* e in *Amar despues de la muerte*; l’*entremes*²² *El Labrador gentilhomme* ripete i versi di Molière facendone una parodia spagnolescante. Dal gergo si possono forse cogliere particolarità della pronuncia araba, comunque *li* e *ni* al posto di *ll* e *ñ* (cfr. *amiralia* per *ammiraglio* di cui si diceva *supra*, p. 17); non mi è chiaro il frequente *o* per *u* (es. *mocha* ecc...) e anche per *e* (*alografía*, ecc...) posto che qui è escluso l’influsso delle consonanti enfatiche, faucali o velari. Degno di nota è ancora *j* per *s* che compare più volte (*jastre*, *jonior* per *señor*), cosa che conferma due fatti importanti per un certo tempo, la pronuncia araba dello spagnolo *s* come *š* e la pronuncia spagnola del segno *j* come *š*.

Le colorazioni spagnola e italiana della lingua franca si sono fuse a diversi livelli, tanto che praticamente solo la periferia orientale e quella occidentale mostrano una monocromia. La compenetrazione delle due componenti si produsse in modo del tutto naturale, quasi inevitabilmente; le due strutture iniziali non avevano in comune solo la grammatica, o piuttosto la mancanza di grammatica, ma anche la grande maggioranza delle parole, se non consideriamo piccole deviazioni nella pronuncia. Il punto centrale di questa lingua franca sostanzialmente uniforme lo costituiva Algeri, non perché vi si fossero incontrate le sfere d’influenza spagnola e italiana ma perché qui si trovava il solido rifugio per una pi-

²¹ Tra i testimoni su cui ci si basa qui, non posso consultare io stesso Mocquet (1617), nato nel 1575, e Steenis (1571); Hoest (1781) tuttavia non usa la parola nel senso dato, ma dice solo che lo spagnolo è chiamato dai mauri *el-‘aḍamīya*.

²² Intermezzo costituito da una farsa in atto unico [N.d.T.]

rateria che andava estendendosi in mille modi sul Mediterraneo. La lingua del commercio divenne soprattutto una lingua degli schiavi, ma non nel senso delle succitate lingue degli schiavi creole. Le circostanze erano diverse in ogni aspetto; in questa città non si formò nessuna comunità chiusa di schiavi (sebbene, secondo la stessa fonte che citerò tra poco, intorno al 1600 vi fossero ad Algeri 25.000 schiavi cristiani) e la comprensione tra schiavi e padroni non si basava sulla lingua di questi ultimi, ma su quella dei primi. Possiamo trarre una buona rappresentazione di come la lingua franca fosse parlata ad Algeri alla fine del XVI e all'inizio del XVII secolo dalla *Topographia e historia general de Argel*²³ (Valladolid 1612) di Francisco Diego de Haedo. Mi segnalò quest'opera nel 1882 A. Morel-Fatio, che allora viveva ad Algeri e che sostenne queste mie ricerche in modo generoso e notevole. Di essa egli mi trascrisse addirittura i passi relativi alla lingua franca, che in seguito ho potuto rileggere nell'insieme sulla copia posseduta dalla Biblioteca Universitaria di Graz. Innanzitutto riporto quanto Haedo riferisce sulla lingua franca in generale (f. 24 r.):

La tercera lengua que en Argel se vsa, es la que los moros y turcos llaman franca, o hablar franco, llamando ansi a la lengua y modo de hablar christiano, no porque ellos hablen toda la lengua y manera de hablar de christiano, o porque este hablar ([que] aquellos llaman franco) sea de alguna particular nacion christiana, que lo vse, mas porque mediante este modo de hablar que esta entre ellos en vso, se entienden con los christianos, siendo todo el, vna mezcla de varias lenguas christianas, y de vocablos, que por la mayor parte son Italianos, y Españoles, y algunos Portugueses de poco aca, despues que de Tetuan, y Fez truxeron a Argel grandissimo numero de portugueses, que se perdieron en la batalla del Rey de Portugal, don Sebastian. Y juntando a esta confusion y mezcla de tan diuersos vocablos y maneras de hablar, de diuersos Reynos, prouincias y naciones christianas, la mala pronunciacion de los moros y turcos, y no saben ellos variar los modos, tiempos y casos, como los christianos (cuyos son propios) aquellos vocablos y modos de hablar, viene a ser el hablar franco de Argel, casi vna gerigonça, o a lo menos vn hablar de negro boçal, traydo a España de nueuo. Este hablar franco, es tan general

²³ Il libro consta di cinque parti: la topografia di Algeri, l'epitome dei re di Algeri e tre dialoghi: sulla prigionia, sui martiri e sui marabutti.

que no ay cosa [*leggi*: casa] do no se vse, y porque tampoco no ay ninguna do no tengan christiano y ch[r]istianos, y muchas que no ay turco ni moro grande ni pequeño, ombre o muger, hasta los niños, que poco o mucho y los mas dellos muy bien no le hablan, y por el no entiendan los christianos: los quales se acomodan al momento a aquel hablar: dexemos aparte que ay muy muchos [v. p. 21] turcos y moros que han estado captiuos en España, Italia y Francia, y por otra parte vna multitud infinita de renegados de aquellas y otras prouincias, y otra gran copia de Indios que han estado aca, que hablan Español, Italiano y Frances, muy lindamente: y aun todos los hijos de renegados y renegadas, que en la teta deprendieron el hablar natural christianesco de sus padres y madres, le hablan tambien como si en España o Italia fueran nacidos.

Haedo dà più volte esempi della lingua franca. Allo schiavo cristiano malato ed esausto si impone di camminare con bastoni e spuntoni: *Assi, assi, hora estar bueno, mira cane come hazer malato* (f. 120 v.). O lo si getta con le mani legate nel fuoco, da cui ovviamente egli cerca di salvarsi: *Acosi, acosi, mirar como mi estar barbero bono* [un buon medico], *y saber curar si estar malato, y ora correr bono. Si cane dezir dolo cabeça, tener febre no poder trabajar, ni [leggi mi] saber como curar, a Fè de Dio abrusar viuo, trabajar, no parlar que estar malato* (f. 120 v.). Allo schiavo appena comprato, il padrone, per riconciliarlo con la sua condizione, dice: *non pillar fantasia* [vedi *supra*, p. 14], *dio grande mundo cosi, cosi, si venir ventura andar a casa tuya* (f. 128 r.). O quando egli pensa alla sua liberazione: *si estar escripto en esta* [*leggi*: *testa*; vedi *infra*] *forar, forar* [= (a)forrar] *Dio grande sentar, no piglliar, fantasia: anchora no estar tempo de parlar questa cosa* (f. 129 v.). La stessa cosa dice Amud, il figlio di un rinnegato e di una rinnegata, a Sosa: *Dio grande no pigllar fantasia, Mundo cosi cosi. Si estar scripto in testa* [cfr. *ibidem*: “si està escrito en la cabeça y frente”], *andar, andar. Si no aca morir*. (E appena dopo Haedo ne dà una parziale traduzione: “... en dezirte que no te enjoes, ni tomes melancolia: porque el mundo se muda, ora assi, y ora assi...” (f. 192 r.). Allo schiavo che non può pagare una certa somma di denaro per la sua liberazione: *Y sino andar con Dio, non parlar priu* [*leggi piu*] *parola* (f. 130v.). Improperi tra le botte: *cane, perro, Iudio, cornudo...* e ancora più sotto *aea* [*leggi aca*] *morir cane cornudo* (131 r.). “Ditole en lengua franca, con gran grauedad muy entonado...”: *Mirar Iafer, que esto estar gran pecado: como andar aqui*

carta por terra? pillar y meter en aquel forado, guarda diablo que la Papaz Christiano (prosegue alla pagina successiva)... *fazer aquesto*, e ancora sotto: *Como? Y anchora parlar Papaz dessa manera? estar muy grande pecado, y grande pecado: responder que dezirme, que cerrar boca, chito chito, non parlar* (f. 200 v.). Lo stesso: *Veccio, veccio, niçarane* [arabo: *niṣrānī*, “Cristo” (il “Nazzareno” F.V.)] *Christiano ven aca, porque tener aqui tortuga? Qui portato de campaña? Gran vellico estar, qui ha portato. Anda presto puglia [= piglia], porta fora, guarda diablo, portar a la campaña, questo si tener en casa, estar grande pecado. Mira no trouar mi altra volta, sino a fee de Dio, mi parlar patron donar bona bastonada, mumucho [= muy mucho], mucho* (f. 201 v.). Lo spagnolo, come si vede, costituisce qui l’ordito in cui sono intessute varie parole solo italiane. Come *parlar, pigliar, portar, parola, malato, altra volta, qui (chì), ancora*; accanto ad *assi* si trova (*a*)*cosi*, accanto a *perro: cane*, anche immediatamente (così nel f. 159 v.: *Perro, cane, cornudo*; anche in Sicilia: *cani perru*, de Gregorio/Seybold 1905: III, 247); per nulla diversi sono *pecado* e *peccato, bueno* e *bono*. *Fazer* è antico spagnolo; *abrasar, veccio* sono veneziani. La parola *papaz*, naturalmente, non è altro che il neogreco *παπᾶς*, che tuttavia non è stato introdotto direttamente e dunque con il significato di “prete greco”, “pope”, come in francese, ma attraverso la mediazione musulmana e dunque con il significato generale di “prete cristiano”. In primo luogo questo termine fu usato così dai turchi: *papas, papaz*; con loro si trasferì ad Algeri: arabo algerino *pāppās* (Palmier 1850), *bābās* (Beaussier 1872) ed entrò subito nella lingua franca. In questo modo esso penetrò nei vocabolari delle lingue romanze meridionali: *papaz, papasso*, dapprima come definizione dei preti cristiani da parte dei musulmani (specialmente in Nord Africa) e poi viceversa come definizione dei religiosi musulmani da parte dei cristiani (in Haedo non ho trovato usi della parola in quest’ultimo senso); per giunta Moraes Silva (*Diccionario da lingua portuguesa*, 1877) riconosce espressamente la sua origine dalla lingua franca. Beaussier (1872) registra anche un *pāpās “langouste, homard”* (Simonet 1888: 421 dice: “debió llamarse así por razon de su forma” – io penso invece piuttosto per il suo colore), e *papas “langouste”* si trova anche nel *Dictionnaire de la langue franque*, 1830. In seguito si mescolarono alla lingua franca sempre più parole francesi, soprattutto meridionali; già nel XVII secolo, Pierre Dan, superiore dei Maturini (Trini-

tari²⁴) afferma che essa è una congerie di parole francesi, italiane e spagnole. Confesso di non aver visto di persona l'opera di Dan, che nel 1631 si recò in Barbería con l'incarico di ricomprare gli schiavi cristiani per liberarli, e forse essa contiene più dettagli sulla lingua franca; si intitola: *Histoire de la Barbarie et de ses corsaires*, 1637. In seguito O. Dapper (1670: 247) nota, a proposito della lingua franca ad Algeri (che tuttavia è presente anche in altri luoghi d'Oriente), che essa "è composta di francese, italiano e soprattutto di spagnolo". Fino al 1830, quando Algeri venne espugnata dai francesi, la lingua franca del luogo è stata menzionata spesso; nessun visitatore che racconti del suo viaggio tralascia questa curiosità; ma i più non sanno dire in proposito niente di particolare. Solo in uno, il già citato Rehbinder, trovo qualcosa di più. Nel III volume della sua opera (373 s.) egli dà una caratterizzazione abbastanza completa della lingua franca (l'infinito e il perfetto vengono presentati come le due uniche forme in cui si presenta il verbo). Egli distingue decisamente la lingua franca, di cui gli ingredienti principali sarebbero "un cattivo italiano, mescolato con qualcosa di spagnolo e con alcune parole ed espressioni arabe", da queste lingue romanze: "Così gli artigiani e gli artisti vengono pagati meglio, e ciò tanto più se parlano italiano, spagnolo o addirittura²⁵ la lingua franca" (III, 133); "Nelle città, che sono più spesso visitate da europei, una parte degli abitanti parla ancora la cosiddetta lingua franca, e talvolta ancora un po' di portoghese, di spagnolo e di italiano" (III, 370). Il Dey dell'epoca, Mohammed (1766-91), nonostante capisse e parlasse la lingua franca, riteneva indegno della sua dignità servirsene per parlare con cristiani liberi (III, 66 s.). Nella lingua franca veniamo a conoscenza di numerosi funzionari: *aga di baston* (I, 299),²⁶ *hodgi* o *codgi di cavallos* (I, 87; III, 27: ufficiale del demanio), *cusinero grande* (I, 89: maresciallo di corte, cioè capo

²⁴ Da San Maturino (III-IV sec.), santo francese molto venerato nel medioevo, specie per invocare la guarigione dalle malattie mentali. I Trinitari, appartenenti all'Ordine della Santissima Trinità, presero anche il nome di "Maturini" dopo che, nel 1228, fu loro donata una chiesa parigina dedicata appunto al santo. Ai Trinitari e ai membri dell'Ordine di Santa Maria della Mercede (Mercedari) fu affidata fin dal medioevo e per tutta l'età moderna l'attività di riscattare i prigionieri cristiani [N.d.T.].

²⁵ Si noti questo "addirittura"; in W. Schimpers (1834: 84) si racconta di un medico mauro di Algeri che non capisce "una parola di italiano, niente di spagnolo, e neppure la lingua franca, che altrimenti ad Algeri è parlata anche dalle persone più semplici".

²⁶ "Aga" o "aghà" [dal turco *aga* 'signore, padrone'] era il titolo di alcuni funzionari del Sultano ottomano [N.d.T.].

ispettore delle cucine), *scrivano grande* (I, 412: una specie di segretario ministeriale); il Dey viene menzionato come *patrono grande*. “La plebaglia, il contadino e i Cabili chiamano di solito *Jouan*²⁷ ogni europeo cui si rivolgono, così come presumono che ogni donna si debba chiamare *Maria*” (I, 566). Frasi singole: *Si e vero qui star inferno, scuro papaso* [vedi p. 21] *de vos outros non poter chappar* (= francese *échapper*²⁸) *de venir d’entro* (I, 283 nota). *Nos outros conchar festa ista sera* (I, 552). *Salute! Come star? Come va? Come passar tempo? Va bono?* (I, 566). *Guarda per ti, et non andar mirar mugeros de los Moros; nous outro pillar multo phantasia* (vedi *supra*, p. 14) *de questo conto* “Stai attento e non andare dalle donne More; c’è poco da scherzare” (III, 315 nota). *Non venir ancora el journo de Sancto de vos outros?* (III, 315 nota). Alcuni, sedotti dalla semioscurità che aleggiava su parole e cose, hanno usato la lingua franca solo come ornamento occasionale, come Swift nel viaggio di Gulliver a Lilliput.

Nell’anno della presa di Algeri [1830] venne alla luce l’unica fonte completa per la lingua franca, di per sé un lavoro abborracciato davvero povero, pieno di difetti di ogni genere. Il libercolo, compilato ad uso del corpo di spedizione francese (che già nell’estate del 1830 aveva preso Algeri), si intitola: *Dictionnaire de la langue franque ou petit mauresque, suivi de quelques dialogues familiers et d’un vocabulaire de mots arabes les plus usuels; à l’usage des Français en Afrique*, Marseille 1830 (in ottavo, 107 pagine). L’espressione *petit mauresque*²⁹ merita

²⁷ Questo avveniva già al tempo di Haedo che racconta (f. 162 v.): “el Rey... començò a llamarle de perro, cornudo, Christiano, y pausole nombre *Martin*, diciendo, que no era Moro, sino Martin: aludiendo al nombre del señor don Martin de Cordoua, que oy es Marques de Cortes, y Capitan General de Oran y sus plaças, que no auia mucho que estuuiera ali en Argel cautiuo, y en poder del mismo Rey Asan, hijo de Barbarroxa [il famoso corsaro algerino Khair-el-Dīn, detto appunto il “Barbarossa”, Ω 1547 F.V.]. Y ordinariamente por esta causa solian entonces llamar los Moros a todos los Christianos, *Martin*: como oy dia suelen llamar a todos *Juan*”.

²⁸ Questo mi è all’inizio parso molto dubbio; *chappar* è una parola di origine italiana molto frequente nella lingua franca nel senso, tra gli altri, di “acchiappare, catturare” e al francese *échapper* corrisponde nel *Dictionnaire* (1830) *escapar*; tuttavia *chapar* occorre di fatto anche in quest’ultimo senso (v. *infra*, p. 29).

²⁹ Nel contemporaneo libro di Renaudot (1830: 38) si dice: “Si parla anche un altro dialetto che viene chiamato *petit mauresque* [*Klein-Maurisch*], e cioè un miscuglio di italiano, spagnolo, provenzale”. Egli stesso però lo confonde con il mauro, termine con cui si può intendere solo l’arabo magrebino. Così di un napoletano, lo schiavo preferito del Dey Baba-Ali (che una volta aveva convenuto con lui dicendo: *Per Dios ty parlar jousté*, p. 95), egli racconta (p. 96) che “lo si era nominato *Capitanchique* (piccolo Capitano)”. E (alla p. 106): “C’è una parola maura veramente garbata, che spesso è così pratica da usare con gli algerini che probabilmente non passerà mai di mo-

un'osservazione: è basata su una visione simile a quella che sottende il *petit noir* per il creolo francese dell'India occidentale. Si afferma cioè (ad esempio Faidherbe 1884) – e per la verità è solo una scherzosa esagerazione di gusto francese³⁰ – che i soldati francesi quando si capivano con gli indigeni, credevano di parlare arabo, come viceversa gli arabi credevano di parlare francese. Ora, il secondo fatto sarebbe stato in una certa misura giustificato, e si sarebbe dunque piuttosto dovuta usare la definizione di *petit français*, così come nell'altro caso menzionato, quello dell'India occidentale. Nella premessa si afferma: “le petit mauresque en usage à Tunis, n'est pas tout-à-fait le même que celui qu'on emploie à Alger ; tirant beaucoup de l'italien dans la première de ces régences, il se rapproche au contraire de l'espagnol dans celle d'Alger”. Ma è all'interno di questo stesso territorio che è avvenuto il passaggio dal predominio dell'italiano (a Bone) a quello dello spagnolo (a Orano), e se subito dopo si legge: “C'est surtout le petit mauresque qui se parle dans les villes maritimes d'Alger, que nous avons dû recueillir dans ce Dictionnaire”, tuttavia con esse si possono intendere solo le città dell'est. La maggior parte del lessico infatti, quando non è comune, appartiene all'italiano; il comportamento dello spagnolo nei suoi confronti è qui in un certo senso al contrario che in Haedo. Ma nella percentuale di parole spagnole si trovano proprio le parole di uso comune, come³¹ *adios*, *aki* “qui”, *bentana* “finestra”, *cortar* “tagliare”, *dios*, *domingo* (i nomi degli altri giorni della settimana sono italiani), *gerba* “erba”, *germana* “sorella” (ma *fratello*), *locou* “pazzo”, *nada*, *oumbré* “uomo”, *plata* “argento”; degna di nota la forma fonologicamente arcaica giudeo-spagnola [*spaniolische*] *mouchéra* “donna” (p. 34) accanto a *mou-*

da, e cioè la parola *usansa*. Se ad esempio a qualcuno viene in mente di fare un regalo a un funzionario, ecco che deve farglielo ogni anno... *Estar usansa*” (v. anche p. 143). Forse è tutto ciò che ha indotto l'autore a far parlare le donne maure con i loro mariti nella lingua franca; se una partoriva dopo sei mesi, diceva a suo marito: “*Dios mandado per mi* (Me l'ha mandato Dio)” (p. 85). Cito dal libro anche la formula di richiesta e scongiuro: *per facia de mi* (p. 109).

³⁰ P. Lejeune nel 1633, in riferimento al linguaggio usato tra francesi e indiani e che sostanzialmente non era né francese né indiano, nota che, quando lo parlavano, i francesi si vantavano di parlare indiano, come viceversa gli indiani di parlare un buon francese (Lejeune 1634-35: 405). In un saggio sul sino-russo di Kiachta, Tscherepanov (1853: 371) ricorda che i russi, quando parlano questo dialetto con i cinesi, affermano di “parlare cinese” (govorit' po kitaïski); ma in questo caso si tratta solo di una sorta di abbreviazione e ciò non nasconde nessuna falsa rappresentazione di quanto fanno.

³¹ Mi attengo qui sempre (contrariamente a quanto fatto altrove) alla versione dello stampatore.

kerà del filio “nuora” (p. 17). Spesso la parola italiana è introdotta accanto a quella spagnola: *ablar, parlar; basio, vouoto* “vuoto”; *cabessa, testa; inchito, pieno; mouchou, molto; mouchachou, figlio; mas, piou* “più”; *palabra, parola*. Le parole italiane compaiono qua e là in forma dialettale, così *ch(i)apar, cortello*, notevole è *sparmiar* (“risparmiare”), che sembra riunire *sparmiare* e *sparagnare* (antico veneziano e siciliano). Dalla Francia meridionale deriva non poco, così *aïgro* “agro, aspro”, *maïgro* “magro”, *brouquéta* “fiammifero”, *cadiéra* “sedia”, *crompar* “comprare”, *scolier* “scolaro”, *frénir* “fremere, rabbrivire”, *ganta* “agguantare, afferrare”, *scarfar* “cancellare”, *sécaretza* “siccità”, oltre ad alcune parole identiche a quelle del francese scritto. Non tutte le parole si lasciano ricondurre a una provenienza linguistica certa. Si sono verificate mescolanze: *gribouilla* “lite” è francese con il significato dell’italiano *garbuglio*, a meno che non si decida di ricondurlo al corrispondente antico francese *grabouil* (oggi *grabuge*; si confronti il francese *gribouillette*); *méfidar* “non fidarsi” è il francese *méfier* mescolato all’italiano *fidare*. Più che altro sono i suffissi a essere stati italianizzati (o ispanizzati). Il femminile *-e* del francese o *-o* del francese meridionale vengono sostituiti da *-a*: *brossa* “spazzola”, *sortza* “sorgente”, *cadiéra* “sedia”; anche alla *-e* italiana tocca la stessa sorte: *scoura* “scure”, *fébra* “febbre” (che è anche catalano). *Ello, ellou* (sp. *él*, it. *egli*) seguono il maschile in *-o*. Non ci sono suffissi dell’infinito con *r* muta, e neppure con *e* atona prima della *r* e infine con *e* tonica (cfr. *supra*, p. 17). Solo in quest’ultimo punto la lingua franca si differenzia dallo spagnolo. Ha infatti solo *-ir* e *-ar*. Il primo raccoglie i suffissi italiani *-ère* ed *-ère* (*avir, volir, tenir – bévir, crédir, metir* ecc...); il secondo comprende il francese *-er* e il francese meridionale *-a*: *alloumar, amousar, poussar*, anche quando si tratta di una neoformazione, basata cioè sul latino *-ère*: *cédar, succombar, subsistar*; da un siciliano *súsire* (v. Schuchardt 1905: 452) deve essere derivato *suzar* “svegliarsi” e “svegliare”. Il suffisso *-ir* un paio di volte ha superato il confine: *sanir* “guarire, curare” / it. *sana-re*; *imparir* “insegnare”³² / it. *imparare*. Le forme participiali in *-uto* tuttavia non sono state sostituite da quelle in *-ito*; si mostra piuttosto una tendenza opposta: *escondouto, intendouto – sbendout* “bandito” (si-

³² Si noti che il significato riportato da Schuchardt è quello causativo, opposto a quello standard attuale [N.d.T.].

ciliano *sbannutu*; arabo maltese *zbandut*). Dobbiamo accontentarci qui di una simile esplorazione superficiale; anche se volessimo andare più a fondo non porteremmo alla luce alcuna pepita d'oro. Tutto ciò che riguarda i suoni è infatti trattato con estrema sciattezza; pullula di errori di stampa e di ortografia. Accanto ad essi ci sono viceversa stranezze come *dz* per la *s* intervocalica in *nadzo*, *occadzion*, *pedzo*, e *tz* per *ss* in *l'estet-zoll'istesso*. Con *laïon* "leone" si potrebbe pensare a un cacciatore di leoni inglese come padrino ma viene semplicemente resa in modo impreciso una pronuncia locale come *leiun*; anche *mailion* "milione" tanto per la lingua franca che per l'arabo (p. 100) dovrebbe rappresentare solo un arabo *meliün*. E *brakio* "braccio" non è forse in qualche modo un ricordo degli studi latini dell'autore, come *cinis* "cenere", dal momento che lo spagnolo *ceniza* non ha certo perso la sua *-a*? E altro ancora. Per concludere presento alcuni esempi dai *Dialogues* (pp. 93-98). *Mi star contento mirar per ti*. – *Mi poudir servir per ti per qualké cosa?* – *Non star bou-nou* (Non sta bene). – *Cosa ténir?* (Il pronome di terza persona che indica il soggetto è regolarmente assente). – *Dispiacher mouchou per mi*. – *Sé mi star al logo di ti, mi counchar* (... lo farei). – *Qui star questo signor qué poco ablar per ti?* (... che ti ha appena parlato?). – *Ové sentar?* (Dove abita?). – *Poco poco estar quatr'ora* (Sono quasi le quattro). *Fazie caldo mouchou. Que hablar in chità?* (Cosa si dice...?). – *Perché non counchar paché?* [Perché non fate la pace? F.V.]. – *Perqué il Bacha tenir fantézia* (Perché il Pacha è ostinato).

Dopo il 1830, con l'insediamento e l'accrescimento numerico dei francesi in Algeria (e poi in Tunisia), proseguì naturalmente anche la francesizzazione della lingua franca; ma nel complesso quegli eventi politici si svilupparono in un'altra direzione, e ciò fu inevitabile, come avevo già accennato più sopra: i francesi migliorarono la loro conoscenza dell'arabo, gli arabi (e i berberi) quella del francese. In breve, il raggio d'azione della lingua franca divenne sempre più limitato; la sua postazione più sicura sembra essere (o essere stata) presso gli Spahis³³ e i Tirailleurs³⁴; e davvero non so se oggi esista ancora qualcosa che possa a ragione andare sotto questo nome. In quest'epoca tarda abbiamo

³³ Soldati dei corpi di cavalleria indigena organizzati ai tempi delle colonie dall'esercito francese in Nord Africa [N.d.T.].

³⁴ Soldati di alcune truppe di fanteria, fuori dal territorio metropolitano, formate da autoctoni e agli ordini dei francesi [N.d.T.].

poche testimonianze dettagliate della lingua franca. Cito innanzitutto un articolo letterario in “L’Algérien, journal des intérêts de l’Algérie” dell’11 maggio 1852, intitolato *La langue Sabir* e dietro il cui autore si nascondono MacCarthy e Varnier (ne possiedo solo una trascrizione). La denominazione *sabir* è data fin dall’inizio alla lingua franca in ricordo di una canzone del *Bourgeois gentilhomme* (*Se ti sabir...*). Ora, nell’articolo si afferma: “Depuis la conquête algérienne, par suite des richesses nouvelles que cette langue a acquises, on a été amené à lui reconnaître deux variétés : le *petit sabir*, c’est à dire le *sabir* primitif, dans toute sa simplicité originelle ; le *grand sabir*, c’est à dire le *sabir* revu, corrigé et considérablement augmenté. Quand nous disons corrigé, nous nous trompons du tout au tout ; car, autant le *petit sabir* brille par sa réserve, autant le *grand sabir* se fait remarquer par sa licence”. Ho voluto citare questo passo per sottolineare come questa differenza sia del tutto artificiale e fantasiosa, e almeno per noi priva di valore; per quel che suppongo, l’espressione *petit sabir* deriva da una contaminazione tra *sabir* e *petit mauresque*, poi ha dato origine al suo contrario, *grand sabir*, per cui si cercarono e si trovarono dei contenuti nella caricatura sfrenata, occasionalmente gradita agli europei (qualcosa di simile sarebbero gli artificiosi negroinglese e negrofrancese).³⁵ L’articolo contiene solo poche, brevi testimonianze della lingua franca: *Santar aqui, mosieue (madama)* “Siediti qui...” – *Aïa! Dido, por aqui* “Hei! Straniero, di qui!” (*dido* da *dis donc* per designare i francesi, già chiamati *didones*³⁶ dagli spagnoli fin dal tempo della guerra di Napoleone nella penisola iberica). – *Ti andar mirar, mi andar semi-semi [siémé-siémé, Dictionnaire* (1830: 95-96), derivato dall’italiano *insieme*] “Tu vuoi guardare (la città), io vengo con te”. E come esempio emblematico dell’espressiva brevità di cui la lingua franca è capace: *Spagnoli venir... boum boum... andar; Inglis venir... boum boum bezef; Francés venir... tru tru tru chapar*. È, in nuce, la storia di Algeri: la campagna di Carlo V del 1541, il cannoneggiamento di Algeri da parte di Lord Exmouth nel 1816, la presa di Algeri da parte del Maresciallo Bourmont nel 1830. –

³⁵ Come *lingua franca*, così anche *sabir* è stato a volte usato piuttosto liberamente, ad esempio quando Pierre Loti, in *Aziyadé* (1879), chiama *sabir* non so se il cattivo italiano o il buon giudeo-spagnolo dell’ebreo Samuel di Salonicco.

³⁶ Come mi comunica Ive, in modo molto simile vengono chiamati a Rovigno gli slavi del posto: *čuje* (*bara* [zio] *čuje*; *quanti čuje!*) dal loro *čuje* “ascolta”.

Con uno sguardo più serio, ma pure senza alcuna profondità esamina la lingua franca il generale Faidherbe, benemerito per le sue ricerche linguistiche sulle lingue africane del Nord-Ovest, nel suo articolo *L'Alliance française pour la propagation de la langue française dans les colonies et les pays étrangers*, 1884; egli dedica alla lingua franca una pagina scarsa (p. 107 s.). Riporta solo un paio di frasi: *Moi meskine, toi donnar sordi* ["soldi"]. – *Toi bibir lagua*. – *Lui tenir drahem* ["soldi"],³⁷ arabo] *bezzef*. – *Sbanoiuol chapar* ["ha rubato"] *bourrico, andar labrizou* ["la prigioniera"]. – *Quand moi gagner drahem, moi acheter moukère* ["donna"]. Inoltre registra qualche dozzina di parole con la relativa traduzione pura e semplice. In qualche caso sarebbe stato opportuno fornire qualche nota, per esempio a proposito di come *toucar*, accanto al significato "toccare", sia giunto a significare anche "uccidere";³⁸ se non si tratta solo di qualcosa come "colpire con uno sparo", dovrebbe venire probabilmente dal termine della Languedoc *tuga*, per il francese meridionale *tua* ecc..., e di fatto anche *brisou* ["prigioniera"] ha un suffisso della Languedoc (e tuttavia si lascerebbe anche riportare alla denasalizzazione araba testimoniata ad esempio da *dido*). Colorazioni dialettali mostra anche *sordi* (italiano *soldi*; v. *supra*) e l'antico spagnolo *travadar* (con *dž* per *ž*³⁹). La prima parola compare nella forma plurale già spiegata (v. *supra*, p. 11), come *mercanti* (così anche "un *mercanti* israelite", nel *Voyage dans le Sud de la Tunisie* [1887²: 257] di Valéry Mayet). Tra le parole attinte dall'arabo si sarebbe dovuto chiarire meglio *fissa* "subito", come *fī s-sā'a* "al momento", e *macache* "no" ["non"], come *mā kān šī* "non c'è". *Sersour* "Chasseur" ("Cacciatore, tipo di soldato") è un prestito che è stato restituito; infatti l'arabo magrebino *sersūr* viene proprio da *chasseur*; *š-s* è stato assimilato in *s-s* e poi la prima sillaba è stata assimilata alla seconda. In cabilo *sersur* non significa solo *chasseur* ma anche *assesseur*, che dal punto di vista fonetico si spiega un po' più facilmente. L'agglutinazione dell'articolo con il sostantivo, dell'arabo (*larbi* "l'arabo" < *el-'arbi*) o del romanzo (*lagua*,

³⁷ *Dirham*, attualmente la moneta marocchina [N.d.T.].

³⁸ Schuchardt usa la grafia arcaica *töden* [N.d.T.].

³⁹ Con *ž*: *trabajar la moukhera* (Bernard 1887: 240-241); cfr. il giudeo-spagnolo *travažar* "far l'amore" (Subak 1906: 147). [Questa annotazione è collocata da Schuchardt alla fine del suo articolo, con l'indicazione del luogo cui si riferisce: è dunque probabilmente un'osservazione successiva alla fine del suo lavoro, quando l'articolo era ormai già stato composto, N.d.T.].

labrizou) è noto dal berbero e dai dialetti arabi del Maghreb, e soprattutto dal maltese. Nei resoconti di viaggio più tardi non ho trovato niente di nuovo né di degno di nota, a meno che non sia degna di nota la persistenza di parole arcaiche come *moukhéra* e *chapar*. L'ultima anche nel modo di dire *Negro chapar testas* (Maltzan 1863, III: 25) “(il generale) negriero decapita”, e cioè “se le è prese per sé”. In un'altra opera dello stesso Maltzan (1870: 297-298) ho trovato un'altra espressione così simile che la si vorrebbe correggere a vantaggio dell'una o dell'altra versione: *tschagar testa* “via la testa!”, *maka(t)sch tschagar testa* “[non] niente via la testa” (tra i cabili). Se suonasse davvero così, allora nonostante la *g* dovremmo pensare al siciliano *ciaccari* “spaccare”, il quale però deriva a sua volta dall'arabo *šaqq* che ha lo stesso significato (non segnalato da de Gregorio e Seybold 1905, III: 232). Dal libro appena citato di Valéry Mayet (1887²) riporto due esempi per *morto* “ha ucciso” citato sopra (v. *supra*, p. 12, nota 11): *lepha morto arbi mesquine* “la vipera cornuta ha ucciso il povero arabo” (Mayet 1887²: 166); *moi barli cabtoine, colonel compliments, moi pas morto, pas fusillé* “ho parlato al capitano, il colonnello mi ha fatto i complimenti, non sono morto, non sono stato fucilato” (p. 254). Da una lettera di Emil Jellinek (Orano 1982) apprendo che il *barkā* “abbastanza, solamente, solo” dell'arabo magrebino è usato anche nella lingua franca: *toi mirar barka* (dice il venditore al cliente) “tu guardi solo, tu ti limiti a guardare (ma non compri)”; *quand Bouhamama venir barka rumi chapar* “quando Bouhamama viene, questo basta a che i cristiani fuggano”.

Per correttezza cito in conclusione un linguaggio dello stesso territorio cui pure è stato posto il nome di *sabir* e che di fatto è in una certa relazione con quello di cui si è parlato finora, ma che se ne distingue nella sua essenza: il giudeo-francese di Algeri. Credo di cogliere a grandi linee la sua storia esterna, soprattutto grazie a due dettagliate lettere dell'arabista O. Houdas (Parigi 1891). Gli ebrei, che tra loro parlano una varietà di arabo un po' diversa dal punto di vista fonetico e lessicale, erano, a causa della loro attività commerciale, i principali utenti della lingua franca; quelli dell'Orano prevalentemente spagnola, indipendentemente da quelli che erano stati cacciati dalla Spagna, padroneggiavano però certamente da sempre anche lo spagnolo. Subito dopo la conquista francese di Algeri gli ebrei non si curarono di apprendere la lingua dei nuovi padroni; la situazione mutò con la sconfitta di Abd-el-Kader nel

1847, seppur certamente anche la Rivoluzione del 1848 produsse i suoi effetti. Il francese degli ebrei, appreso prevalentemente sulla strada e nei mercati, nella sua buffa imperfezione, sembrò ai francesi un nuovo *sabir*; esso fiorì soprattutto tra il 1848 e il 1860. Ma durante questo tempo i figli degli ebrei a scuola impararono un francese corretto, e così quel gergo uscì sempre più dall'uso, con l'eccezione di Orano, dove lo spagnolo sbarrò in un certo senso la strada alla lingua sorella e dove poco prima erano emigrati ebrei dal Marocco. È dovuto alla politica il fatto che nelle fonti scritte non ce ne sia completamente dimenticati, e cioè è dovuto al movimento antisemita che si manifesta a partire dal 1870; sulla stampa si prendevano in giro gli ebrei utilizzando il loro *sabir*. Tutte le prove che ne possiedo provengono da Orano, e appartengono al "Charivari Oranais" (1882) e al "Charivari Oranais et Algérien" (1891); sono soprattutto lettere al direttore, ma c'è anche una nota favola *Li corbeau et li chacail*. Ma anche a Costantina apparvero varie testimonianze di *sabir*. Così: *Ça m'ti gardepas ma bile mère*, Vaudeville en un acte et cinq Juifs, par Mardochée fils de Chaloum. Constantine, lib. Beaumont, in -8 de 16 pages. Théâtre Lyrique Dar-el-Bey, Constantine; première représentation le 10 mai '80 (H. Gaidoz mi trascrisse questo titolo dalla "Revue des Études Juives", n. 2, ottobre-dicembre 1880, n. 306). E in un articolo di Victor Waille nel "Bulletin de Correspondance africaine" (marzo 1884: 167), viene citata una bibbia comica pubblicata a Costantina e ne viene riportato l'inizio: *Li primière foi qui li monde, ti a rien di tout, gnia pas di franci, gnia pas di jouif, gnia rien du tout, nic di poisson, nic di zouazou, nic dou bléi... Li moun [bon] Diou, il a dic: ti pi pas risti comme ça... il a douni oun coup di signal bour fire li ciel et la tire...* Quello che colpisce innanzitutto in questo *sabir* degli ebrei è lo jotacismo; deriva dalla pronuncia araba locale (vedi p. 12). Varie cose ricordano la lingua franca, ad esempio la costruzione perifrastica del dativo e dell'accusativo con *pour*, così *dire merci por m'sio; di fire prouci barbal por mi; j'y saloue por toi*; e anche l'uso dell'infinito al posto del verbo finito, soprattutto con *faire*: *qui fire di zafire* (qui fait...), *fire moi plisir* (faites...), *i mi dire* (il me dit), ma qui non si tratta certo, come nella lingua franca di una regolare riduzione di tutte le forme grammaticali a una sola per ogni categoria, quanto piuttosto di una disordinata confusione di forme, che forse è stata enfatizzata al fine di divertire (*mon fame, ton z'enfants* ecc...). Le testimonianze di Orano contengono

inoltre spesso frammenti di spagnolo: *i mi fire monti encima de son bourro; i mi dire d'allé corriendo.*

Certo possono apparire brani misti di questo *sabir* e dell'originale, più o meno come in questa conversazione udita a Tunisi: *El bacha no tener piu forza per mandar miselmin, ce li geral francis qui guberne, li Bey li ministro malade beseif* [del tutto incapace], *nunca poder mandar piu* (lettera di Emil Jellinek, Orano 1882). Nel campo che ho qui esaminato vale più che altrove il principio che πάντα ῥεῖ ed è difficile per il senso dell'ordine tipico della scienza andarci d'accordo.

Die Lingua franca, in "Zeitschrift für romanische Philologie",
XXXIII (1909), pp. 441-461.

